

LE INTERVISTE



**Sassoon:
dividersi è
scorciatoia
fallimentare**

Lo storico: la sinistra torni
forza di cambiamento

De Giovannangeli P. 3

Intervista a **Donald Sassoon**

«Dividersi sarà una scorciatoia fallimentare»

Umberto De Giovannangeli

«Arrivare ad una scissione è sempre un segno di debolezza, una scorciatoia destinata a rivelarsi fallimentare. Così come è illusorio pensare che le risposte alle grandi sfide del Terzo Millennio possono essere affrontate dalle sinistre europee, e in esse dal Partito Democratico, rincorrendo il passato e attestandosi su quel pensiero socialista e socialdemocratico proprio del Novecento. Certo vi è un sistema di valori che non va smantellato, ma oggi il problema è che le sinistre vengono percepite come "conservatrici" mentre il "cambiamento", portato anche da un fortissimo malessere sociale, viene intercettato dalle destre populiste. L'unità non è certo un valore in sé, ma una forza che scommette sul futuro non può essere prigioniera dei "fantasmi" del passato». A sostenerlo è uno dei più autorevoli storici inglesi: Donald Sassoon. Allievo di Eric Hobsbawm, Sassoon è ordinario di Storia europea comparata presso il Queen Mary College di Londra. Il professor Sassoon è autore di diversi saggi sulla storia d'Italia, fra cui «Cento anni di socialismo» (Editori Riuniti 1997).

Professor Sassoon, in Italia, sul Pd torna ad aleggiare lo spettro della scissione. Cos'è: una maledizione italiana?

«No, il destino cinico e baro non c'entra nulla. Intanto non è vero che la scissione sia nel Dna storico della sinistra italiana. Il Pci, ad esempio, ha avuto solo delle micro scissioni irrilevanti. Cosa diversa è successa nel campo socialista. In Italia la scissione è favorita in qualche modo anche dal sistema elettorale, a differenza di ciò che caratterizza la Francia, la Gran Bretagna, la Germania. Ma non c'è una maledizione italiana. Come si dice da voi, "mal comune, mezzo gaudio"... Tradotto in politica, è un dato di fatto che la sinistra si trovi in grande difficoltà in tutta Europa, per non parlare poi degli Stati Uniti. La crisi non è una peculiarità italiana. Penso al mio Paese, la Gran Bretagna, dove l'attuale lea-

der del Labour, Jeremy Corbyn, ha contro la grande maggioranza dei parlamentari laburisti. E non sta certo meglio il Partito socialista francese. Una cosa li sembra certa: nessun candidato socialista sarà tra i primi due che si contenderanno l'Eliseo, e forse neanche tra i primi tre votati. E anche in Germania, la Spd deve fare i conti con la leader politica di maggiore statura oggi in Europa, la cancelliera (Cdu) Merkel».

Visto dal suo osservatorio londinese, cos'è che non le quadra nel dibattito che sta dividendo il Pd?

«Attardarsi nel discutere di regole evitando di affrontare le grandi questioni che sono poi alla radice della crisi delle forze progressiste in Occidente. Comprendo l'importanza di disquisire sulla legge elettorale, ma non si dovrebbe scambiare uno strumento con il fine. Si discute troppo di regole e troppo poco di lavoro, di economia, di una irrisolta "questione sociale", di come far fronte a vecchie e nuove disuguaglianze. Non è con il "made in Italy", con gli Armani e i Versace, che si dà da mangiare a 60 milioni di persone. Un confronto, anche duro, su questi temi sarebbe un segno di crescita, di maturazione di una cultura politica che guarda al futuro...».

Il futuro, per l'appunto. In Italia, come in Europa, c'è chi a sinistra guarda al futuro pensando che l'ancoraggio è il ritorno al pensiero socialista e socialdemocratico che ha caratterizzato la stagione del Welfare.

«È una illusione. Quello che la sinistra sta facendo è cercare di difendere quello che i ceti popolari hanno ottenuto negli anni di crescita del Welfare State. È una nobile battaglia. Ma è una battaglia difensiva. E lo è tanto più in una epoca in cui lo Stato-nazione è sempre meno forte, e l'orizzonte da praticare non può essere quello di un "neo keynesismo". Si discute molto in Europa sulla necessità di superare l'iper austerità e i vincoli di bilancio. Ma non è riproponendo un vecchio statalismo che la sinistra

potrà togliersi di dosso la percezione che di essa hanno settori sociali sempre più vasti, e in particolare le giovani generazioni».

Qual è questa percezione, professor Sassoon?

«Quello di essere una forza conservatrice. Nel secolo scorso, la sinistra, nelle sue varie articolazioni, veniva percepita come forza di cambiamento, d'innovazione. Ora non più. Ora chi pensa al cambiamento viene attratto dalle sirene populiste, spesso di estrema destra».

Professor Sassoon, riguardando un'intervista che Lei concesse a l'Unità nel 2012, mi ha colpito una considerazione. Questa: «Con la fine del Pci è tramontata una certa visione cosmopolita, che alcuni avevano bollato come velleitaria. Ma è bene avere una intelligente presunzione cosmopolita, perché ciò resta il migliore antidoto ad un realismo provinciale, miope, per il quale è inutile che l'Italia si preoccupi troppo per ciò che succede nel mondo, tanto non può incidere...».

«In questa constatazione non c'è nostalgia per il passato, sarei in contraddizione con me stesso e con quanto ho fin qui sostenuto. Ma certo il Pd può guardare al futuro da forza non residuale se si dota di una visione e di un progetto cosmopolita, perché non si orienta la globalizzazione tornando al protezionismo e alle barriere doganali».

Visione, programma. E' solo questione di contenuti o anche di leadership all'altezza?

«Le leadership vengono create da situazioni, momenti storici particolari. Così fu nel secondo dopoguerra, con De Gasperi, Togliatti, Nenni in Italia, o in Francia con De Gaulle e poi Mitterrand, in Germania con Adenauer, Schmidt, Brandt, in Gran Bretagna con Wilson e prima con Churchill... Profili del genere sono prodotti dei tempi. Oggi sarebbe già una conquista avere leader autorevoli che non si travestano

dall'uomo della provvidenza».

C'è un concetto chiave su cui la sinistra do-

vrebbe investire?

«Non si tratta di azzeccare lo slogan vincente, ma di elaborare, e far vivere, una piattaforma

politica che abbia al suo centro il lavoro, sapendo però adeguare questa idea ad un mondo che non è più quello del Novecento».



«La sinistra è percepita come “conservatrice” e il “cambiamento” viene intercettato dai populist»

